

Immigrati Oltre pregiudizi e fake news

Di sicuro l'immigrazione costituisce un fenomeno epocale, da governarsi con intelligenza, saggezza e umanità. Servono non muri, respingimenti selvaggi, fantomatici blocchi navali, ma piuttosto strategie articolate di gestione, credibili alleanze politiche internazionali, azioni di pacificazione e sostegno promozionale verso i paesi di provenienza, lotta ai trafficanti dei disperati in fuga da guerre, fame, terrorismo, unitamente a processi mirati d'integrazione. Purtroppo, i media italiani continuano a fornire una visione distorta del fenomeno, non coincidente con i dati obiettivi di rilevazione scientifica. Ciò produce un senso comune diffuso connotato da paure e pregiudizi verso lo straniero (soprattutto di colore). Ne abbiamo parlato al convegno del 21 gennaio 2019 – «Immigrati. Per fare un po' di chiarezza: tra false notizie, pregiudizi e... prove muscolari» –, promosso da «Città dell'uomo» con Caritas ambrosiana. Sono qui presentate le tre relazioni svolte.

Accoglienza e integrazione La Caritas ambrosiana per gli immigrati

LUCIANO GUALZETTI

Direttore di Caritas ambrosiana

► Martini e l'immigrazione

Trent'anni fa, nel discorso alla città, alla vigilia della festa di Sant'Ambrogio, il 6 dicembre 1989, l'allora arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, invitava a trattare il tema dell'immigrazione «con spirito profetico», cogliendo nell'«evento storico» che

già allora si stava manifestando, «un'occasione provvidenziale, un appello ad un mondo più fraterno e solidale».

Il cardinale Martini, come emerge già in quel pronunciamento, e come traspare in molti altri interventi che fece durante il suo episcopato, non aveva un'idea irenica dell'incontro tra i popoli di cui scorgeva

i primi segnali in quell'anno in cui la caduta del muro di Berlino apriva tante speranze in Europa e nel mondo. In quel discorso, significativamente intitolato «Per una città e una Europa accogliente», mentre ricordava «lo sforzo di integrazione sociale e razziale compiuto nei secoli da Milano», riconosceva che il «trapasso da una società monoculturale ad una società multiculturale» avrebbe comportato «adattamenti e sacrifici». L'arcivescovo sottolineava che non si poteva affrontare il problema dell'immigrazione senza «potenziare e razionalizzare le politiche per lo sviluppo nel sud del mondo». Avvertiva che «non era sufficiente aprire le frontiere», ma che per favorire in Europa «una società multirazziale veramente armonica» occorreva insieme all'accoglienza anche dotarsi di «una regolamentazione».

Visione, illuminata dalla Parola, e concretezza, radicata nella vita reale, sono le due stelle polari che orientano sul fenomeno migratorio l'azione della Chiesa e di quella ambrosiana in particolare ancora e, tanto più, oggi che torna forte la tentazione di rinserrare dietro nuovi muri il nostro continente.

Noi cattolici siamo stati educati a riconoscere nei tempi i segni del Regno e della gloria di Dio. In virtù di questo atteggiamento, ci sforziamo di abitare la realtà, stando nella storia, con realismo e speranza, evitando il cinismo o l'indifferenza. Consapevoli che negli avvenimenti si mescolano bene e male, impegniamo la nostra libertà per promuovere una maggiore giustizia e verità. Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco ricorda al suo popolo che «la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti», nella misura in cui il Signo-

re «riuscirà a regnare tra noi». La Chiesa concepisce, quindi, l'impegno sociale come adesione al Vangelo. Tale impegno non può che passare dalla promozione della destinazione universale dei beni, dalla solidarietà e dalla politica per il bene comune.

Per tutte queste ragioni le migrazioni erano negli anni di Martini, e restano ancora, una sfida con la quale le comunità cristiane sono chiamate a misurarsi.

► Un mito da sfatare e risposte non all'altezza dei problemi

I nodi individuati allora restano sul tappeto. Alcuni paesi sono usciti dal sottosviluppo, ma le disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze si sono addirittura accentuate tra gli Stati e all'interno degli stessi paesi. Nuove questioni si sono affacciate. Il riscaldamento globale desertifica intere aree del pianeta producendo una nuova categoria di profughi, i migranti climatici. La pratica del *land grabbing* sottrae terreni ai piccoli agricoltori, immiserendo intere popolazioni. In tante aree del mondo, esplodono tensioni e conflitti al punto che anche il papa ha spesso parlato di una «terza guerra mondiale a pezzi». L'insieme di tali fattori ha aumentato il numero di persone costrette a lasciare le loro terre.

L'attenzione pubblica si è concentrata in particolare sui richiedenti asilo. Secondo l'Onu nel 2017 sono scappate da conflitti e persecuzioni 68.5 milioni di persone, il dato più alto registrato dal dopoguerra. Benché solo una parte modesta dei profughi abbia raggiunto l'Europa, la politica ha tenuto le opinioni pubbliche in tutti i paesi della Ue – senza in verità grandi differen-

ze tra l'uno e l'altro – in uno stato perenne di allarme. Anziché cercare di gestire il fenomeno e avviare una riflessione seria per mettere davvero mano ai nodi che ne sono le cause, i *leader* europei hanno preferito rassicurare i cittadini facendo ricorso ad argomenti propagandistici (dalla militarizzazione delle frontiere alla chiusura dei porti) e promuovendo politiche di chiusura e discriminazione.

Il nostro paese è stato un caso emblematico. In Italia negli ultimi 10 anni i migranti residenti sono passati da circa 3 milioni e mezzo (5,8% della popolazione) a poco più di 5 milioni (8,5%), una percentuale più bassa di molti altri paesi europei. Gli sbarchi sono stati più o meno costanti in questo decennio, con l'eccezione del triennio 2014-2017, durante il quale il numero di persone approdate sulle nostre coste si è mantenuto sempre sopra le centomila unità con punte fino a 180mila nel 2016. Anche nel periodo di massimo afflusso, l'incidenza delle persone giunte via mare sul totale della popolazione straniera presente sul territorio è stata molto scarsa. Tuttavia, l'attenzione dell'opinione pubblica è stata monopolizzata dalle immagini di gommoni cariche di una umanità dolente. La politica e, a ruota, i *media* hanno enfatizzato solo questo aspetto del fenomeno migratorio, indubbiamente drammatico, ma molto parziale. Ciò ha prodotto una serie di conseguenze tanto sul piano più meramente operativo che su quello più culturale.

Esasperando gli aspetti emergenziali, si sono individuate soluzioni provvisorie, di corto respiro, al di fuori di una visione strategica. Nonostante fosse assolutamente prevedibile un aumento degli arrivi, considerata la crisi geopolitica del Sud del Me-

diterraneo e del Medio Oriente, non ci si è attrezzati per tempo, lasciando che la crisi dei profughi esplodesse. Quindi, invece di favorire la partecipazione dei sindaci allo Sprar, il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati – un sistema rodato, orientato all'integrazione degli ospiti, diffuso sul territorio e meno impattante sulle comunità –, si è preferito affidarsi ai prefetti che si sono trovati costretti a reperire, spesso dalla sera alla mattina, luoghi in cui aprire i Cas (Centri di accoglienza straordinaria), al di fuori di progetti capaci di favorire l'inserimento effettivo dei migranti. I posti messi a disposizione da queste strutture temporanee sono passati da 35.499 nel 2014 a 138.503 nel 2018. La fretta con la quale si è dovuto creare questo canale di accoglienza ha favorito casi di malaffare e, anche quando la gestione è stata affidata a *partner* affidabili, la natura emergenziale di questi interventi ha creato sovente crisi di rigetto nelle comunità locali, non preparate e spesso nemmeno informate. Abbiamo assistito spesso a proteste, che hanno assunto a volte persino forme violente, strumentalizzate dalla politica che ne aveva creato le condizioni.

► **La realtà dei fatti**

L'aver offerto risposte inadeguate e ritardatarie a un problema ingigantito rispetto alle sue reali proporzioni ha innescato un gioco di rispecchiamenti infinito che ha avuto come primo e immediato esito una straordinaria manipolazione della realtà. L'Italia è il paese europeo dove maggiore è la distanza tra il numero di migranti realmente presenti sul territorio e quelli percepiti (uno scarto

di 17,4%). La discrepanza tra realtà e narrazione ha ingenerato convinzioni che non corrispondono ai dati di fatto: si pensa che l'immigrazione sia in drammatico aumento, mentre è stazionaria e anzi sta rallentando; che l'asilo sia la ragione prevalente di ingresso, mentre sono ancora il lavoro e i ricongiungimenti familiari; che a emigrare siano persone povere, mentre chi riesce ad arrivare in Europa e a sostenere i costi del viaggio appartiene in genere alla classe media del paese di origine; che le regioni di provenienza prevalenti siano Africa e Medio Oriente, mentre la maggioranza si sposta da paesi dell'Est Europa (Romania e Albania); che i migranti siano di religione musulmana, mentre la maggioranza è cristiana.

In questa rappresentazione falsata non stupisce che la normale diffidenza nei confronti degli stranieri sia trascolorata in fastidio, rancore, persino odio. Questi sentimenti, nel tempo, hanno fatto sempre più breccia nell'opinione pubblica e contemporaneamente hanno anche ampliato i destinatari verso i quali erano indirizzati. A essere percepiti come una minaccia non sono stati più solo i migranti, ma anche coloro che li aiutavano. Emblematica è stata la delegittimazione che hanno subito le Ong che nel mar Mediterraneo hanno garantito il salvataggio di vite umane, mentre le missioni istituzionali di soccorso (da *Mare Nostrum* in poi) restringevano progressivamente il loro raggio di azione.

► Il ruolo di Caritas ambrosiana

In questo contesto, la Caritas ambrosiana, come molte altre Caritas diocesane in Italia, pur all'interno di un quadro di regole

non favorevole, è riuscita a dare vita a un sistema di accoglienza diffusa, collaborando lealmente con le istituzioni. Gli sforzi per adattarsi a una partita decisa altrove non sono stati di poco conto non solo in termini organizzativi, ma anche economici.

Per esempio, benché i bandi emessi dalle prefetture favorissero strutture con ampia capacità ricettiva, le nostre cooperative hanno accreditato pochi centri di dimensioni medie (con disponibilità di posti mai superiori al centinaio) e una serie di appartamenti, contando sulla disponibilità di enti religiosi, parrocchie, singoli cittadini, senza poter contare sulle economie di scala che una gestione più centralizzata avrebbe consentito.

Superando quanto era richiesto dalle convenzioni, ci siamo impegnati a integrare i servizi previsti e a offrirne di nuovi, contando su risorse private o impegnandoci a intercettare altri finanziamenti pubblici. Abbiamo così potuto offrire corsi professionali, tirocini in azienda, oltre all'insegnamento della lingua italiana sin dalle prime fasi dell'accoglienza.

Al 31 dicembre 2018, questo sistema contava nella diocesi di Milano 2.293 posti in 239 strutture di cui 100 di parrocchie.

Per favorire l'incontro con i migranti e porre le premesse per una loro effettiva integrazione, abbiamo reso protagoniste le stesse comunità ospitanti, stimolando il coinvolgimento dei volontari accanto all'intervento professionale degli operatori. Ne sono nate storie di accoglienza che sono testimonianza del permanere di un forte radicamento di valori solidaristici.

Insieme ad altre Caritas diocesane, sotto il coordinamento di Caritas italiana, siamo da più di un anno uno degli sbocchi del ca-

nale umanitario aperto dal governo italiano con l'Etiopia, un piccolo progetto quanto a dimensioni ma di grande valore simbolico perché mostra un'alternativa possibile per garantire protezione e sicurezza ai profughi più vulnerabili.

Pur nel nuovo scenario introdotto dal «decreto sicurezza», abbiamo tenuto una posizione che bilanciasse denuncia e responsabilità, principi imprescindibili a concretezza, impegnandoci fin dove sarà possibile a contenerne gli effetti più deleteri per le comunità e gli ospiti.

Nei territori abbiamo continuato a promuovere, in maniera capillare, la cultura dell'accoglienza, sperimentando anche forme nuove di comunicazione.

Come trent'anni fa, la posta in gioco è costruire le condizioni perché l'incontro tra

popoli avvenga in modo armonico. Rispetto ad allora sappiamo che la sfida su cui siamo chiamati non è solo operativa, ma sempre di più educativa. Dobbiamo passare dal pensiero unico, omologato, escludente, a un pensiero multiforme, inclusivo, attento ai singoli e alle comunità. È necessario imparare ad abitare la complessità, che significa resistere alla tentazione di accontentarsi di risposte semplicistiche, individuando capri espiatori che ci sollevino da ogni responsabilità.

Alla guerra tra poveri va sostituita la guerra alla povertà, che accomuna italiani e stranieri in un unico destino. Ci sorreggono il magistero della Chiesa, lo sguardo profetico dei suoi pastori, le piccole buone storie di cui siamo testimoni nei nostri incontri con le persone.

Presenza, visibilità e percezione sociale del fenomeno migratorio in Italia. Dov'è l'invasione?

MADDALENA COLOMBO

Direttrice del Centro Iniziative e Ricerche sulle Migrazioni – Università Cattolica, sede di Brescia

► Percezione delle migrazioni: come ridimensionarla

Il fenomeno migratorio non è nuovo in Italia, perché negli ultimi venticinque anni ha dato luogo a percorsi di mobilità e di integrazione di almeno cinque milioni di persone che si sono stabilite nel nostro paese. Oggi tuttavia sembra assumere contorni nuovi: è come se una cornice di significato diversa si stia creando e faccia presa sulla maggioranza delle persone. Dalla nascita dell'attuale governo, nell'estate del 2018, il nostro immaginario collettivo e il nostro linguaggio sono stati invasi da parole diventate di moda e rimbalzate da un *media* all'altro, parole che fanno scalpore: «invasione», «sostituzione», «respingimento». Parole che oscurano la possibilità di considerare le migrazioni come un fatto umano, ma lo rendono mostruoso, cioè disumano e quindi repellente.

È in atto un processo di ri-semantizzazione nei confronti della migrazione, che l'antropologo Pierre Clastres attribuiva al pensiero primitivo tipico di un gruppo locale:

«Per ogni gruppo locale, tutti gli altri sono stranieri. La figura dello straniero conferma ad ogni gruppo la convinzione della propria identità, come un “noi” autonomo. Ciò significa che lo stato di guerra è permanente, perché con gli stranieri si può avere solo un rapporto di ostilità, che si concretizzi o meno in una guerra effettiva»¹. Se noi seguiamo il percorso argomentativo di questa rappresentazione, abbracciamo una visione retrograda e settaria, non certo moderna e democratica: a coloro che usano le metafore della guerra per definire i flussi migratori e il rapporto tra residenti e migranti, bisognerebbe chiedere se davvero lo pensano, se davvero sarebbero disposti ad abbracciare le armi e a dare la vita (come in guerra) per una simile causa. Scopriremmo probabilmente che molte parole sono dette a caso, senza alcuna convinzione profonda, e che per molti italiani accogliere e integrare lo straniero risulta più semplice che combatterlo e respingerlo.

¹ P. Clastres, *Cronaca di una tribù. Il mondo degli indiani Guayaki cacciatori nomadi del Paraguay*, Feltrinelli, Milano 1980 (ed. originale 1967).

Sappiamo tuttavia che ogni persona, oggi, è sottoposta a una ridondanza di messaggi, provenienti dai vari canali e che su questi messaggi costruisce via via la propria opinione sul fenomeno, a volte (ma non necessariamente) mettendola alla prova della esperienza diretta: talvolta messaggi molto aggressivi riportati sui *social* possono venire disconfermati da una testimonianza diretta, dalla conoscenza di una situazione concreta, dalla possibilità di compiere un atto di solidarietà ecc.

Al contrario, talvolta, basta uno *slogan* «cattivo» per cancellare la forza di molte buone azioni. Questa è la comunicazione oggi: alcune cose concrete, reali, visibili, forniscono un certo messaggio; poche cose evanescenti, irrealistiche, aleatorie, recepite fuori dalla cornice della realtà, hanno un potente effetto contrario. E della coerenza tra pensiero, parole e azioni, non ci si preoccupa più di tanto. Il lavoro culturale che occorre svolgere – in questo quadro caotico di informazioni e comunicazioni – è usare contemporaneamente la leva della razionalità (fornire i dati, sviluppare ragionamenti logici, fare previsioni ecc.) e quella della emotività (lasciare trapelare i sentimenti, calmare le paure, sollecitare gli ideali ecc.). Fare esercizio di discernimento e di ricomposizione (coerenza).

Il primo argomento da usarsi, per ridimensionare le nostre percezioni sulla migrazione, è la grande varietà delle condizioni umane dei migranti: non esistono solo le persone che dall’Africa arrivano via mare grazie ai trafficanti di manodopera illegale (quelle che fanno più scalpore e timore, e che vengono assolutizzate negli stereotipi migratori), ma vi sono anche migranti regolari e regolarizzati, figli di migranti na-

ti in Italia, migranti qualificati richiesti da aziende, imprenditori ecc. Questa composita popolazione, che nel mondo non supera il 3%, in Italia rappresenta poco più dell’8%: ma noi siamo disposti a volte a dare credito all’idea che «ormai rappresentano più della metà dei nostri vicini di casa!»².

Il secondo argomento è l’accettazione del fatto che oggi, con una mobilità aumentata a dismisura grazie alle tecnologie dei trasporti – si pensi solo ai voli *low cost* – e alla aspirazione a viaggiare, tutti noi, e soprattutto i nostri figli e nipoti, siamo, sono e saranno sempre di più *displaced people*, cioè persone la cui sede non è la stessa per tutta la vita, che nascono in un luogo e poi abitano e viaggiano in un altro³. Non vi è nessuna colpa in ciò, anzi vi è una grande soddisfazione a muoversi sulle rotte globali: perché mai allora dovremmo farne una colpa a coloro che lo fanno perché spinti da un bisogno di sopravvivenza?

Oggi la mobilità umana è in aumento, molte più classi sociali possono permettersi uno spostamento, temporaneo o definitivo che sia, e si allarga lo spettro dei motivi per cui una persona si sposta: è l’effetto della globalizzazione. Siamo un mondo più complesso e integrato, rispetto al passato, e ciò può procurare timori e paure, per i rischi che comporta: ma siamo anche di fronte a un mare di opportunità. I timori di perdita e rischio sociale, che sembrano crescere di

² Si veda l’inchiesta del quotidiano «La Stampa», *Quanti sono gli immigrati in Italia secondo lei?*, 4 settembre 2018.

<https://www.lastampa.it/2018/09/04/italia/quant-immigrati-ci-sono-in-italia-la-maggior-parte-degli-italiani-non-lo-sa-zjzc8xZsSHkqs42MDNXjqJ/pagina.html>

³ Cfr. la definizione di *displaced person* dell’Unesco: <http://www.unesco.org/new/en/social-and-human-sciences/themes/international-migration/glossary/displaced-person-displacement/>

giorno in giorno, non hanno riscontro empirico. La grande massa di *displaced people* non è quella che vediamo dietro casa nostra; nel mondo milioni di persone si muovono prevalentemente da uno Stato a quello limitrofo, provocando fenomeni che nemmeno lontanamente si verificano in Italia: come la creazione di campi di rifugiati e di periferie sovrappopolate (*bidonville*). Si pensi alle megalopoli africane, asiatiche, sudamericane (Kinshasa, Lagos, Beirut, Karachi, Qandong, New Delhi, Caracas, Buenos Aires ecc.).

► Invecchiamento della popolazione e incapacità di gestire il fenomeno migratorio

Il tipo di migrazione che interessa i paesi occidentali e le «tigri asiatiche», cioè le città a maggiore sviluppo economico dell'Est (Hong Kong, Taiwan, Tokio ecc.), tende invece a redistribuire le risorse ambientali ed economiche in una logica di rimpiazzo delle fasce di popolazione che subiscono invecchiamento. La causa primaria dei flussi migratori in Europa, quindi, non è la spinta della povertà e delle guerre: è la mancanza di popolazione giovane nei paesi di accoglienza.

In Europa si concentrano i tre quarti dei flussi migratori intercontinentali⁴: l'Europa ricalca perfettamente le condizioni di attrazione dei flussi migratori, e l'Italia ancora di più: denatalità, invecchiamento, aree interne abbandonate o non sfruttate, risorse

agricole disponibili. La caratteristica topografica italiana, il fatto cioè di non avere grandi metropoli ma molti piccoli comuni, spesso spopolati o in via di spopolamento, fa bene sperare circa la via che potranno prendere in futuro i gruppi di migranti: non formare masse di diseredati stazionati in modo precario nelle periferie urbane, ma abitanti che aiutano i villaggi e i comuni di collina, pianura e montagna a ricostituire un nuovo tessuto sociale⁵.

Ciò che alimenta le paure degli italiani, quindi, non può essere il fattore strutturale (quanti arrivano, perché e la loro utilità per la società italiana): ciò che spaventa sono il fattore politico e il fattore culturale. L'incertezza politica dipende dalle timide e contraddittorie politiche migratorie europee di fronte a quella che, dal 2011, è stata chiamata correttamente la «crisi dei migranti». A causa delle rivolte nei paesi del Maghreb (2011) e della guerra in Siria (2012-2018), negli ultimi anni è aumentata notevolmente la consistenza dei flussi verso l'Italia e l'Europa. Ciò è dovuto sia alla prossimità geografica del Mediterraneo alle zone calde di partenza sia perché, tra le «porte d'Europa» (Malta, Grecia, Cipro, Francia, Italia e Spagna), l'Italia è quella che non aveva finora espresso un orientamento alla chiusura. Per questo le organizzazioni criminali hanno tratto vantaggio sulle rotte verso le coste italiane, in una catena di sfruttamento e schiavizzazioni che ha origine nei centri di detenzione in Africa e nei campi profughi

⁴ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015), *Trends in International Migrant Stock: The 2015 Revision* (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

⁵ L'esempio per tutti è quello del Comune di Riace (RC), al centro di recenti attenzioni mediatiche e polemiche politiche, ma comunque iniziatore di una via locale all'integrazione e al ripopolamento, che si presenta come modello ideale per il futuro. Cfr. A. Rinaldis, *Riace il paese dell'accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Imprimatur, Reggio Emilia 2016.

in Turchia e Libano. Ma sappiamo con certezza che molti flussi sono spontanei, non necessariamente sono organizzati dai trafficanti.

Come è noto, il movimento immigratorio attuale verso l'Europa mescola diverse provenienze e condizioni: migranti volontari da zone di instabilità politica e povertà, migranti forzati in fuga da guerra civile e minaccia dell'Isis, e migranti reclutati appositamente dal traffico di manodopera illegale: da volontari a schiavi/prigionieri. Ciò che impressiona l'opinione pubblica è proprio l'incapacità di distinguere i diversi flussi e di regolamentarne sia gli arrivi sia la loro gestione una volta entrati. Purtroppo, i fallimenti delle misure fin qui adottate dall'Europa hanno confermato questa impressione di incertezza e «malagestione»⁶ dei migranti in arrivo. Anche la tematizzazione della questione migratoria, su giornali e Tv, va in questa direzione, a confermare la debolezza della gestione politica⁷.

► Le mancanze dei paesi europei

L'Europa in passato non ha mai accolto i migranti incondizionatamente, ma solo in rapporto ai bisogni di manodopera (anche gli italiani sono stati, a suo tempo, selezionati, così come i greci, i turchi, i cittadini provenienti dalle ex colonie francesi e belghe ecc.). Poi però la linea maggioritaria all'in-

terno dell'Unione europea è stata quella di permettere la maggiore mobilità possibile dei suoi cittadini (i diritti legati all'accordo di Schengen), regola di cui hanno usufruito anche molti migranti extra-europei. Oggi, di fronte alla crisi dei migranti, le misure finora intraprese sono state deboli e in gran parte disattese: da un lato, fermare i migranti nel primo paese di approdo, con il dovere di riconoscimento, secondo il cosiddetto regolamento di Dublino; dall'altro, redistribuire i richiedenti protezione internazionale tra i paesi membri. Sappiamo che la ricollocazione (*relocation*) ad oggi non ha funzionato come previsto: alcuni paesi, come quelli del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) si sono rifiutati di accogliere le rispettive quote di migranti e l'Unione non ha provveduto a sanzionarli pesantemente; si è aperta così nel corso del 2017-18 la strada alle decisioni unilaterali degli Stati rispetto alla linea dell'Unione (tra le quali c'è la chiusura dei porti italiani nel 2018), fatto che ha mostrato tutta l'inefficacia politica della gestione delle frontiere esterne dell'Ue. In un certo senso, la debolezza della difesa dei confini esterni rimanda alla debolezza della costruzione europea come tale: se uno spazio politico non ha confini, non riesce a fare presa sull'immaginario collettivo, si può affermare addirittura che non esiste.

Tutto ciò è avvenuto mentre, in diversi Stati europei interessati dalla crisi finanziaria e occupazionale, si diffondeva una percezione negativa dei migranti, utilizzata da partiti populistici o anti-europeisti per la propria affermazione elettorale. Nel loro messaggio, che li ha portati nel corso di pochi anni da movimenti estremisti minoritari a partiti politici di opposizione o di maggioran-

⁶ Cfr. A. Morniroli, *Buone pratiche e 'malagestione' dei richiedenti asilo in Campania*, in M. Colombo (a cura di), *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMIB 2015*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 147-156.

⁷ Cfr. G. Milazzo (a cura di), *Notizie di chiusura. Sesto rapporto Carta di Roma*, Associazione Carta di Roma, Roma 2018. (<https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/12/Notizie-di-chiusura.pdf>).

za, i cosiddetti sovranisti dichiarano la lotta contro le *élite* a nome del «popolo sovrano». Le *élite* sono identificate con i partiti tradizionalmente al potere (di centro-destra o centro-sinistra) e con le burocrazie dell'Unione, accusati di fare solo gli interessi delle banche e degli investitori, non di quelli del popolo. Questi partiti oppongono invece una visione anti-sistema che, per potere essere sostenuta, ha bisogno di identificare dei nemici concreti da contrastare: non potendo prendersela con i cosiddetti «poteri forti» (che stanno dappertutto e in nessun luogo), ecco che il nemico più vicino e palpabile diventa lo straniero, l'altro, il rifugiato, il clandestino ecc.

E qui avviene un certo salto di qualità del messaggio primitivo. L'incertezza, la sfiducia verso l'istituzione, la paura del futuro, la rabbia per la perdita di uno *status* prima dato per immutabile, eccetera, sono stati indirizzati – in parte volutamente, in parte per un effetto alone – verso l'oggetto da colpire, demonizzare e, se possibile, distruggere, cancellare dalla mente. Naturalmente tutto avviene sul piano culturale e simbolico, a partire dal linguaggio, spesso usato in piena libertà nella sua crudezza ma anche con ironia e sottile sarcasmo; ma sappiamo che in Italia qualcuno è passato dalle parole ai fatti, scatenando azioni violente e persino omicide verso immigrati identificati come «il nemico»⁸. I sentimenti negativi

⁸ In Italia, nel 2017, i reati di odio comunicati a ODIHR/OSCE dalle Forze dell'ordine italiane sono stati 1.048 (in costante aumento dal 2013), dei quali ben 828 con un movente razzista e xenofobo alla base (79% sul totale dei casi riportati). (Cfr. <http://hatecrime.osce.org/2017-data>). Solo nel 2018, vi sono stati diversi casi di omicidi con dichiarato movente razzista, molto seguiti mediaticamente: la strage di Macerata (3/2/2018); l'omicidio del senegalese Idy Diene sul ponte Vespucci di Firenze (5/3/2018); la colluttazione che ha portato alla morte il

verso i migranti sono cresciuti e sono stati coltivati sapientemente o con insipienza, non importa dalle forze politiche dichiaratamente anti-immigrati per suscitare l'impressione di un cambio di marcia politico. In un tutt'uno, gli atti legislativi (Ddl 113 del 2018) e giudiziari (l'incriminazione del sindaco Lucano) hanno corroborato questa tesi implicita: poiché i cittadini si sentono esposti a rischi, poiché in Italia vi sono molti migranti in situazione irregolare (associati a idee come terrorismo, criminalità e prostituzione), allora respingendo i migranti irregolari, o facendoli diventare irregolari così da poterli respingere, la percezione dei rischi diminuisce e il cittadino può tornare a sentirsi sicuro.

Un rapporto causa-effetto troppo semplicistico, e tutto da dimostrarsi, ma sufficiente per incanalare i sentimenti negativi della gente.

► L'errata percezione comune

Ecco dunque come, dal piano politico, ci si è spostati sul piano culturale, creando nuovi oggetti di percezione: 1) gli immigrati come invasori, 2) l'imminente sostituzione demografica, 3) l'illusione di eliminare la criminalità di strada, eliminando gli immigrati, in un paese che ha inventato le mafie e che è il punto di raccordo di molte organizzazioni criminali nel mondo. Per forgiare le percezioni sociali, occorrono precisi stimoli di tipo sensoriale e concettuale, organizzati selettivamente, in modo che il ricevente (il cittadino) li consideri reali perché con-

marocchino Hady Zaitouni ad Aprilia (31/7/2018), tanto per citarne alcuni.

vergenti tra loro, non perché siano in rapporto con la realtà. Torna utile l'affermazione di William Thomas, agli albori della sociologia della conoscenza e della cultura di massa, basata sulla «definizione della situazione»: «Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze»⁹, ovvero le definizioni pubbliche di una situazione (che siano mere illusioni, previsioni o profezie, o che si basino su dati di fatto) diventano una parte integrante della situazione e in questo senso influiscono sugli sviluppi successivi, perché le persone si comportano di conseguenza. Gli italiani sembrano essere molto influenzabili da questa particolare narrazione mediatica, che tendono a fare propria e a usare a sostegno di una opinione. Come ha rilevato l'Istituto Cattaneo, in Italia molti credono di sapere quanti sono gli immigrati, ma l'errore di percezione è il più elevato tra i paesi Ue: cioè, alla domanda «Secondo lei quanti sono gli stranieri in Italia?» risponde il 73% degli intervistati, contro il 68,5% della media Ue, ma l'errore medio è del 17,4% contro il 9,5% della media Ue¹⁰. Pertanto, la distorsione del dato di realtà è talmente diffusa da produrre nei tre quarti della popolazione un convincimento di correttezza.

⁹ W.I. Thomas – D.S. Thomas, *The Child in America. Behavior problems and programs*, Alfred A. Knopf, New York 1928, p. 571. La teoria della costruzione sociale della realtà è ripresa anche da P. Berger e T. Luckmann, in *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1966, in cui descrivono un processo in tre fasi: esteriorizzazione, oggettivazione, interiorizzazione del nuovo contenuto di realtà.

¹⁰ Cfr. Istituto Cattaneo, *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, report ricerca, 2019: <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realtà-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf>

Se per molti italiani gli stranieri rappresentano «la metà o quasi» degli abitanti, l'Istat ci dice invece che sono l'8,5% dei residenti e che in maggioranza sono di genere femminile (mentre lo stereotipo dello straniero è quello maschile); sappiamo dai dati del Ministero dell'Interno che gli sbarchi, nel corso del 2018, sono stati l'80% in meno che nel 2017; sappiamo che all'anagrafe vi sono cali della popolazione straniera, dovuti ai trasferimenti all'estero (di chi perde il lavoro o i requisiti di regolarità), oppure all'acquisizione di cittadinanza (di chi matura i requisiti, più di 200mila all'anno); accertato infine che la capacità riproduttiva dei cittadini stranieri residenti in Italia sta gradualmente calando (nel 2018 si sono avuti 8.000 nuovi nati in meno da genitori stranieri, rispetto al 2017), quindi si sta adeguando agli *standard* dei nativi, segno di una integrazione strutturale¹¹, dov'è allora la cosiddetta invasione?

La realtà è che la nostra percezione del fenomeno continua a essere influenzata dalle informazioni distorte, dall'esistenza di radicati pregiudizi culturali o etnici (non tanto legati alla pelle quanto allo stato di povertà e all'associazione povertà/colpa); dalla dinamica dell'allarmismo e della minacciosità che tende a ingigantire una brutta notizia mentre fa passare in secondo piano la buona notizia; dallo spettro della crisi economica che viene agitato come scenario o chiave interpretativa attraverso cui tutto trova forma e autenticità. I dubbi, le esperienze contrarie, le voci in disaccordo, non trovano spazio in questo scenario (*frame*).

¹¹ Cfr. Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente*, Roma, Novembre 2018. Nel decennio 2008-2018, il tasso di fecondità delle donne italiane è passato da 1.34 a 1.24; quello delle donne straniere da 2.65 a 1.98.

► Quali anticorpi per una società del rancore

Certamente, le dinamiche economiche contraddittorie e la recessione nel mercato del lavoro non fanno che alzare la competizione tra gli ultimi; certamente in alcune realtà urbane o di paese la presenza di stranieri, soli o in gruppo, non radicati e precari (come nei mega-centri di accoglienza), non trasmette un messaggio rassicurante, ma tutto ciò non giustifica il crearsi di questa distanza sociale che pervade il sentimento collettivo dell'Italia di oggi¹². Un grande e popoloso paese europeo, con una storia millenaria di immigrazioni ed emigrazioni, con un tessuto sociale solidale per tradizione secolare, con istituzioni sociali democratiche mature, non dovrebbe temere la sfida della diversità e della globalizzazione delle opportunità. Dovrebbe invece aiutare gli strati più svantaggiati a sposare la causa dell'integrazione e comprendere il contributo che gli immigrati offrono allo sviluppo del paese: demografico (innanzitutto), economico e infine socio-culturale, che deriva dalla presenza del multilinguismo e della multireligiosità in una realtà che sta invecchiando, chiudendosi in sé stessa e facendo fatica a guardare verso il futuro¹³.

Alla base di questa tendenza culturale provincialistica, a tratti persino egoistica e individualistica, vi possono essere fattori storici e tradizioni ideologiche, se è vero – come suggeriva K. Mannheim in *Sociologia della*

*conoscenza*¹⁴ – che l'individuo parla e pensa come parla e pensa il proprio gruppo di appartenenza; ovvero, che le ideologie sono sempre l'espressione di condizioni storico-sociali determinate, e in esse trovano la loro validità. Ma questo non giustifica che si debba accettare la falsificazione del fenomeno né che non si possa lavorare per cambiarla.

Cosa fare allora? Innanzitutto, possiamo mettere in disparte tutto il vocabolario bellico che viene dispiegato nei confronti degli immigrati e cercare di non rivolgerlo come in un gioco di specchi a chi è pregiudizialmente o anche solo timidamente contrario all'accoglienza. Possiamo poi tentare la via dell'argomentazione logica e scientifica, per sconfiggere qualche dubbio o scetticismo, ma senza protervia, sapendo che questi argomenti devono trovare – per convincere – la disponibilità in chi ascolta o, per lo meno, l'autocoscienza del dubbio. Il problema, infatti, non sono le fonti o i dati o le percezioni distorte: il problema è il nostro atteggiamento verso il futuro e la coesione sociale.

Il messaggio da trasmettersi è dunque un messaggio di accoglienza a 360°, che include l'accogliere le paure e le percezioni distorte, i sentimenti egoistici e le previsioni pessimistiche dell'interlocutore. Il futuro riserva ben altri scenari della società multietnica, sullo sfondo della globalizzazione e del cambiamento climatico e tecnologico, per cui serviranno nuove narrazioni positive e nuove persone aperte e democratiche per poterli affrontare. È questo l'impegno che ci possiamo prendere sin d'ora.

¹² Cfr. V. Cesareo (a cura di), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, FrancoAngeli, Milano 2007.

¹³ Ho sviluppato questi concetti in M. Colombo, *I volti dell'immigrazione in Italia. Dalla crisi economica a una nuova fase per l'integrazione sociale*, in «Appunti di cultura e politica», 2014, 1, pp. 22-29.

¹⁴ K. Mannheim, *La sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna 2000.

Rappresentare l'immigrazione: le narrazioni dei *media*

ANNA SFARDINI

Docente di Comunicazione interculturale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

► I *media* e le migrazioni

Di fronte alle tante notizie, alle immagini, ai commenti che raccontano la realtà dei flussi migratori in Italia, diventa necessario porsi alcune domande: qual è il ruolo dei *media* sull'immaginario contemporaneo della migrazione? Soprattutto, quali sono gli effetti reali delle rappresentazioni mediali dei migranti? La questione di fondo che queste due domande sollevano ha a che vedere con la relazione tra *media*, società e cambiamento sociale, ossia con la riflessione sugli «effetti dei *media*» che ha animato il dibattito degli studiosi della cosiddetta *Communication Research* fin dagli albori di questa disciplina. L'assunto di base è che i *media* svolgono un importante ruolo nella costruzione della realtà, proponendosi più spesso di quanto possiamo credere come risorse simboliche e cornici interpretative di riferimento per comprendere il mondo che ci circonda, sia quello in cui siamo quotidianamente immersi sia quello di territori a noi lontani. Attraverso i *media* molte delle esperienze dell'uomo contemporaneo non necessitano più di un contatto diretto con la fisicità dei luoghi ma si nutrono di ciò che la realtà mediatica mette in scena

attraverso i suoi spazi. Le immagini mediali diventano potenti rappresentazioni sociali dotate di oggettività, capaci di produrre e riprodurre il «senso comune» su cui si basa la capacità delle persone di interagire con gli altri membri del gruppo di appartenenza, così come, in certi casi, di aggregare e produrre un'azione collettiva.

Attraverso le rappresentazioni dei *media* siamo abituati a costruirci un'idea sull'altro e su ciò che non conosciamo direttamente, dimenticandoci che la realtà e la percezione di essa non coincidono mai perfettamente, ancora di più se mediata dai racconti dei mezzi di comunicazione. Detto diversamente, i *media* sono specchi che ci parlano della società distortandone inevitabilmente il riflesso con le loro cornici di senso.

Pertanto, nel caso della figura dei migranti, diventa essenziale saper leggere nella rappresentazione dei *media* la possibile distorsione comunicativa attivata, a partire, ad esempio, dal riconoscimento di alcune categorie interpretative maggiormente impiegate, «di successo», a scapito di altre che rimangono fuori dal *mainstream*, condivise solo in strette cerchie sociali e medialità. Così, in assenza di esperienza diretta, le rappresentazioni medialità sui migranti veicolate

dal sistema delle notizie giornalistiche tendono a costruire «letture» preferite che insistono sulla loro notiziabilità in termini di «problema».

Si tratta di un vero e proprio schema di costruzione del racconto da cui si attiva il «meccanismo di tautologia della paura»¹, fondato sul rafforzamento, e non sulla problematizzazione del senso comune e sulla legittimazione solo di ciò che è visibile o si vuole rendere tale. La conseguenza più pericolosa di questo meccanismo è proprio la scomparsa dall'orizzonte sociale di temi, notizie, contro-narrazioni, che potrebbero avere la forza di nutrire immagini diverse e alternative sulla migrazione.

La rappresentazione dell'immigrazione si è cristallizzata nel tempo nel triangolo di concetti quali «criminalità, clandestinità, invasione», declinati di volta in volta nei temi della legalità, della devianza, della sicurezza minacciata. La narrazione giornalistica adotta spesso toni drammatizzanti e sensazionalistici che sviano dal racconto della realtà dei fatti, oppure mostra poca accuratezza nel riportare le notizie. Questo approccio, poco per volta, ha legittimato l'affermazione di nessi causali costruiti socialmente e dati per scontati da un certo linguaggio pubblico e politico, come il legame tra la presenza di stranieri e la pericolosità sociale, oppure la relazione tra flussi migratori e stato di insicurezza ed emergenza. L'attività di *framing*, cioè di inquadramento e contestualizzazione di un fatto, operata dai *media*, dà forma a un tema stabilendo quali elementi – eventi, personaggi, problemi, settori sociali – vi siano inclusi e come

siano interconnessi, con l'effetto di guidare l'attribuzione di responsabilità e cause di un determinato fenomeno. Si tratta di una modalità di costruzione del racconto giornalistico che appartiene alle ordinarie *routine* di produzione delle notizie, che tuttavia in certi momenti storici portano a privilegiare alcune narrazioni facendole risultare «vincenti» rispetto all'adesione del pubblico, quindi potenzialmente funzionali alla retorica politica del momento.

Come evidente, si tratta di un cattivo utilizzo delle notizie operata dal sistema mediale – non occupiamoci qui di quello politico –, come per altro riconosciuto e denunciato dall'associazione Carta di Roma², fondata nel dicembre 2011 al fine di dare attuazione proprio a un protocollo deontologico per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione.

► Manipolazione della realtà

La trattazione parziale del tema dell'immigrazione da parte della comunicazione aumenta inevitabilmente il rischio di un cortocircuito tra percezione della realtà e manipolazione dei *media*: è importante evidenziare che l'immigrazione – i suoi contorni, le storie che la sostanziano – è anche una questione di come il fenomeno immigrazione è comunicato, attraverso quali categorie. La frequente attivazione della cornice interpretativa del rischio sociale connesso ai flussi migratori non è solo un problema di parzialità, ma comporta inevitabilmente degli effetti reali su come l'immigrazione verrà compresa: il modo in cui

¹ A. Dal Lago, *La tautologia della paura*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1999, 1, pp. 5-42.

² Si rimanda a <https://www.cartadiroma.org>

noi rappresentiamo noi stessi e gli altri ha degli effetti sul modo in cui ci rapportiamo a essi, quindi sulla nostra azione.

Dunque, i difetti comunicativi ricorrenti individuati nel discorso giornalistico riguardano diversi aspetti: in primo luogo, la tendenza alla drammatizzazione dell'informazione e alla spettacolarizzazione del quotidiano; la superficialità nella verifica delle fonti a favore di un messaggio a effetto; la tendenza all'uso di un linguaggio che preferisce la dimensione emotiva a quella razionale; la carenza di funzione critica; l'utilizzo di un gioco di specchi con i supposti umori della «gente»; la rappresentazione parziale e fuorviante dei diversi soggetti sociali.

Un quadro complessivo in cui spicca la sostanziale mancanza del punto di vista soggettivo del migrante, sostituito da una narrazione predominante giocata su un «immigrato immaginato»: «Una figura senza dimensioni né spessore individuale, costretta a compiere gesti ripetitivi, abitare sempre gli stessi “non luoghi”, vivere sempre gli stessi disagi, creare sempre gli stessi problemi [...], quasi sempre maschio e di colore preferibilmente scuro»³.

Si tratta di un'interpretazione quasi univoca, fortemente stereotipata del soggetto immigrato su cui i criteri di notiziabilità si accendono se riguardano suoi comportamenti devianti e azioni criminose.

Una seconda narrazione dominante è quella che lega la figura del migrante alla vulnerabilità: le narrazioni in questo *frame* sottolineano la fragilità della condizione umana, delle società che non sanno o non riescono a integrare soggetti vulnerabili che, al

contempo, rendono noi e la nostra identità altrettanto vulnerabili. Le storie di emarginazione diventano la testimonianza dell'impossibilità di un mondo comune, la giustificazione per una deresponsabilizzazione sociale di fronte al migrante individuato – ossia costruito – come vittima della sua stessa condizione di disperato. Il tema della vulnerabilità emarginata si alterna a quello della narrazione umanitaria che, invece, cerca di proporsi come imperativo morale universale a soccorrere i migranti perché vittime, bisognosi, sofferenti. In questo quadro, la sofferenza dei migranti viene presentata come ingiusta attraverso storie e immagini che esprimono dolore e sofferenza e ci interpellano a denunciare i colpevoli di questa ingiustizia individuandoli, tuttavia, in un altrove dove noi non possiamo realmente agire. Ancora, il racconto della morte dei migranti rappresenta la versione estrema della vulnerabilità: le immagini di morte⁴ attivano reti di riflessione e commozione su scala globale, si imprimono nel dibattito sociale per qualche tempo, finendo poi con l'essere sostituite da una nuova narrazione di invasione o da una nuova tragedia.

Le narrazioni fondate sullo *shock* emotivo condiviso possono anche produrre la dissociazione tra vedere e agire: la nostra re-azione si traduce e si conclude nella compassione, che a volte appare troppo gravosa, insostenibile, generando il nostro diniego, un meccanismo di protezione dall'*overload* informativo ed emotivo, che ci porta a cambiare canale, a girare pagine per fare spari-

³ M. Ghirelli, *L'antenna e il baobab. I dannati del villaggio globale*, SEI, Torino 2005.

⁴ Si veda a questo proposito l'interessante analisi di F. Colombo, *Imago Pietatis. Indagine su fotografia e compassione*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

re ciò che i nostri occhi non riescono a sostenere.

A questo si aggiunge anche la sostanziale caducità della memoria mediatica sull'immigrazione: una storia fatta di molte notizie e dati, di accadimenti anche sconvolgenti che non riescono a rimanere impressi nella memoria, a costruire consapevolezza. Negli anni più recenti, a causa del forte impatto mediatico della pressione migratoria, nell'opinione pubblica si è verificato un cortocircuito fra i temi dell'immigrazione, del terrorismo e dell'ordine pubblico, facendo leva su una generale sensazione di paura e di insicurezza.

Gli «spazi pubblici» della rete, dove le persone costruiscono e confrontano le loro opinioni sull'immigrazione, paiono oggi rappresentare, per i commenti che vi si trovano depositati, il concretizzarsi della società dell'odio e del pregiudizio, in cui il male è diventato qualcosa di condiviso, banale, mediocre e diffuso⁵.

La rete mescola e diffonde quotidianamente un numero considerevole di discorsi che esprimono odio, disprezzo, pregiudizio, prodotti tanto da soggetti istituzionali – come giornali, televisioni, editori – quanto da una moltitudine di soggetti individuali, non professionali, diventati essi stessi una fonte informativa. Tali discorsi si rintracciano soprattutto nei *social network*, nei *blog*, nei commenti di articoli pubblicati *on-line*, ma anche in Tv, in programmi di politica e attualità: xenofobia, islamofobia, discorsi antisemiti e razzisti si alimentano a partire da piccoli avvenimenti di cronaca o a seguito delle molte trage-

die umanitarie, per poi circolare e diventare virali nel gioco di condivisioni *social* tra personaggi pubblici, rappresentanti politici, *influencer* e gente comune. È questo il fenomeno dell'*hate speech*, un discorso finalizzato a promuovere odio nei confronti di certi individui o gruppi, impiegando epiteti che denotano disprezzo nei loro confronti a causa della connotazione razziale, etnica, religiosa, culturale o di genere⁶. L'*hate speech* ha trovato nel mondo della rete e dei *social network* l'ambiente ideale dove proliferare grazie anche alla retorica divisiva e all'attitudine alla contrapposizione a governo della pluralità di voci che si assommano in questi spazi. La forza dell'*hate speech on-line* consiste nella capacità di canalizzare milioni di espressioni razziste o xenofobe in pochi secondi⁷. Inoltre, grazie alla logica della visibilità, il taglio intrinsecamente sensazionalistico dei discorsi d'odio li rende facilmente oggetto privilegiato dal criterio di selezione delle notizie, distorcendo l'ecosistema informativo: l'*hate speech* è divenuto una modalità normalizzata e legittimata per parlare di fenomeni complessi come quello migratorio, ridotto e semplificato in retoriche populiste.

► **Contro-narrazione e *fact cheking*: antidoti alla paura e all'irrazionalità**

Di fronte a queste narrazioni medialità sempre più settoriali, lacunose, che viralizzano l'ambiente comunicativo, alcuni siti e fonti informative hanno attivato una contro-narrazione fondata sul cosiddetto *fact checking*:

⁶ T.A. van Dijk, *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma 2004.

⁷ G. Ziccardi, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

⁵ Cfr. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2012.

il racconto mediatico sull'immigrazione, con i suoi contenuti sensazionalistici e drammatici, viene combattuto con la realtà dei fatti supportata dalle evidenze statistiche dell'immigrazione reale. Si tratta di una tattica difensiva basata sull'idea di dare visibilità alla verità e onestà dei dati. Alcuni esempi concreti di questa retorica consistono nel contrastare l'immagine della società italiana invasa da flussi migratori con la comunicazione dei numeri reali che descrivono, invece, un'immigrazione stazionaria; rispetto alla provenienza dei flussi, l'idea circolante di una prevalenza di soggetti africani e medio orientali viene smentita dal dato che riporta l'alto numero di immigrati europei; ancora, la comunicazione di una maggioranza maschile e di religione islamica è confutata dall'elevata componente femminile e dalla maggioranza di soggetti di religione cristiana.

Purtroppo, la retorica del *fact checking* riesce a conquistare le persone già disponibili ad accogliere una lettura differente sulle migrazioni, senza attirare a sé quei soggetti che, invece, continuano ad aderire al clima sociale di paura e rifiuto verso l'immigrazione. Addirittura, questa modalità di narrazio-

ne rischia di essere compresa come ennesima declinazione di quel modello oppositivo e divisivo a governo degli spazi del *web*.

Le considerazioni qui riportate richiederebbero un'indicazione sicura su cosa fare per riuscire a modificare le narrazioni circolanti sull'immigrazione, che chi scrive non è in grado di formulare. Tuttavia, alcuni punti di partenza per questa trasformazione possono essere individuati, in primo luogo, nell'assunzione di una nuova responsabilità da parte di tutti gli attori che partecipano alla comunicazione sociale: si tratta della responsabilità di sapere che le parole che utilizziamo hanno delle conseguenze di cui dobbiamo rispondere. In secondo luogo, di fronte al *mare magnum* di fonti informative, istituzionali e informali, bisogna domandarsi quale sia la cornice interpretativa che indirizza la notizia, verificarne le fonti, sforzandosi di integrare la conoscenza mediata con l'esperienza diretta. In terzo luogo, dobbiamo prendere atto di quello che il presente ci sta indicando, ossia che il mutamento sociale, processo inesorabile e necessario, ha bisogno di affiancare ai «vecchi» cittadini i «nuovi» italiani, di accettare che l'altro sarà sempre meno altrove.